



MÁRIO DE SÁ-CARNEIRO
FOLLIA...

MÁRIO DE SÁ-CARNEIRO
FOLLIA...



MÁRIO DE SÁ - CARNEIRO

Follia...

TITOLO ORIGINALE DELL'OPERA

Loucura...

EDITING

Riccardo Greco

LAYOUT

Paolo Rubei

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE

Martina Matozzi

IMMAGINE DI COPERTINA

Isabella Staino, *Notturmo*, acrilico su carta, 2013

ISBN: 978-88-9744-614-9

CONTATTI

info@vittoriaiguazueditora.com

vittoriaiguazueditora.com

QUEL PILASTRO DEL PONTE DI TEDIO CHE VA DA ME ALLA FOLLIA...

Mário de Sá-Carneiro e il suo *amico dell'anima*¹ Fernando Pessoa si sono davvero sbizzarriti a inventare vite altrui. Uno degli eteronimi pessoani, Alberto Caeiro, nacque – per ammissione dello stesso Pessoa² – proprio dal desiderio di fare uno scherzo all'amico Sá-Carneiro, fingendo di aver realmente conosciuto l'autore di *O Guardador de Rebanhos*. È ormai risaputo: Pessoa plasmava individui e li dotava di un'esistenza propria, oltre che di poetiche e gusti estetici personali. Del resto, sebbene la “sola moltitudine” pessoana rappresenti un caso più unico che raro, nella letteratura europea del Novecento non mancano certo i casi di moltiplicazione dell'io, basti ricordare Kafka, Joyce, Svevo e Pirandello. Ma, in questa “classe dei cattivi” – per riprendere una curiosa espressione di Antonio Tabucchi –, quella di Mário de Sá-Carneiro è una figura di frontiera: nella sua opera, più che in una ricerca di “un altro da sé” o di un “alter ego” ci imbattiamo in un caso di “dispersione”³,

1. Mário de Sá-Carneiro, *Meu amigo de alma*, a cura di Maria José de Lancastre, Sellerio, Palermo 1984.

2. *Una sola moltitudine*, a cura di Antonio Tabucchi, Adelphi, Milano 1979, p. 133.

3. Mário de Sá-Carneiro, *Dispersione*, a cura di Maria José de Lancastre, Einaudi, Torino 1998.

una sorta di smagnetizzazione dell'Io. Infatti, al tentativo di sporgersi verso l'"altro", lo slancio sembra insufficiente, destinato al fallimento e all'involuzione. Davanti all'impossibilità di comprendere *in primis* se stesso, nello spirito del poeta si fa largo un profondo tedio, un *mal de vivre* che caratterizza tanto la finzione quanto la vita reale. I seguenti versi sono assai esemplificativi:

Io non sono io né sono l'altro,
 Sono qualcosa di intermedio:
 Pilastro del ponte di tedio
 Che va da me all'Altro.⁴

Attraverso la metafora del ponte, il poeta ci rivela la propria tensione verso l'alterità ma, allo stesso tempo, immedesimandosi in uno dei piloni che sorreggono la struttura, ammette la mancata realizzazione di tale ricerca. Egli sembra rimanere intrappolato in una posizione intermedia dalla quale non vi è possibilità di ritorno. Nella lettera a Sá-Carneiro del 14 marzo del 1916, Pessoa sembra "compatire" l'amico in modo altrettanto metaforico: «L'altra riva del fiume, dal momento che è di là, giammai è quella di qua, ed è questa la ragione intima di tutta la mia sofferenza».

Nei racconti di Sá-Carneiro i personaggi sono tipologie umane che incarnano a pieno il dramma esistenziale dell'autore: essi si frantumano in molteplici identità, vivono disperazioni laceranti, soffrono di stati allucinatori (non di rado indotti dall'alcol o da altre sostanze psicotrope), alternano istinti omicidi a pulsioni suicide. Incapaci di amicizie sincere, si abbandonano ai vortici dell'eroticismo senza tuttavia trovarvi la cura alla propria solitudine. Sprezzanti verso il sentimento d'amore, esaltano piuttosto l'edonismo, innalzando la voluttà al rango di arte assoluta. Infine, quando credono di trovare l'anima gemella l'amano intensamente ma, la loro psiche, sterile e ribelle, non trova pace nella vita di coppia, considerata troppo convenzionale e mediocre. Il "lepidottero" – come Sá-Carneiro apostrofava il borghese con il suo modello di vita "panto-

4. Mário de Sá-Carneiro, *Indícios de oiro*, Presença, Porto 1937.

foliaio” – rappresenta il nemico da attaccare e da mettere alla berlina. In preda all’insofferenza tipica di una certa avanguardia, i personaggi di Sá-Carneiro, artisti e intellettuali campioni di egocentrismo, si dimostrano incapaci di sopravvivere nella società a loro contemporanea; abulici, si aggirano inquieti in un mondo per il quale si riconoscono inadeguati e, per dirla con Svevo, sono degli inetti a vivere. In un passaggio di *La confessione di Lúcio* – sorta di variazione sul tema del racconto *Follia...* – il personaggio di Ricardo de Loureiro paragona la vita a una melodia mal interpretata: «Sentite questa musica? È l’espressione della mia vita: una partitura eccellente, rovinata da un orribile, infame, esecutore...»⁵. Raul Vilar, il protagonista di *Follia...*, è un istero-nevrastenico che alterna nichilismo e misantropia a profonde passioni. Apatico e alieno all’arte in gioventù, scopre in età adulta una forte vocazione per la scultura e, improvvisamente, diventa un caso prodigioso osannato dalla critica internazionale. Il potere creativo, prima latente, sgorga ora dalle sue mani che sembrano conferire al freddo marmo vera vita: «Le mie statue non sono come le altre, vecchio mio, hanno vita... Vita, capisci?... Invece di fare carne con la mia carne, faccio vita con le mie mani». Il racconto sembra una rilettura distorta del mito di Pigmalione, poiché, mentre il re di Cipro non contemplava l’amore, lo scultore Raul Vilar adora Marcela, la sua musa e compagna di vita: «In quel momento Raul stava scolpendo la statua di Marcela. La perfezionava per amore – non pensando alla pietra – ma solo alla sua carne; marmo ardente, pulsante... La immaginava e la istruiva in pose raffinate e voluttuose». Ma l’idillio amoroso, sporcato dall’adulterio e minato dalla follia di Raul Vilar, non può che degenerare. Come riuscirà il virtuoso Raul Vilar a dimostrare a Marcela la propria devozione e il proprio pentimento? Qual è il modo per suggellare questo amore e preservarlo dall’usura del tempo che logora inesorabilmente tutta la materia viva? L’anima *maudite* di Mário de Sá-Carneiro e il suo cupo destino ci attendono al finale.

Riccardo Greco

5. Mário de Sá-Carneiro, *La confessione di Lúcio*, a cura di Luciano Allamprese, Sellerio, Palermo 1987, p. 65.

a Milton de Aguiar

UNO

In tanti compiansero la morte di Raul Vilar. Tutti i giornali consacrarono lunghi articoli al grande scultore. Elogiandolo, scrivendo la sua biografia, catalogando le sue opere – tra le quali spicca *Amore*, un ammirevole basso rilievo – e considerando, all’unanimità, il suo prematuro decesso una grave perdita per l’arte nazionale. Poi, passarono gli anni e oggi in pochi ricordano il povero Raul. È proprio per questo che ho deciso di parlare di lui. D’altronde, non c’è nessuno che sia più competente di me: ero il suo più caro amico, il suo unico amico.

Non fraintendete le mie intenzioni: l’unico fine di questo scritto è mettere in luce tutti gli elementi che possano servire da fondamento per lo studio di una peculiarissima psicologia; che possano rendere comprensibile l’incomprensibile tragedia di un’anima, spiegare un inspiegabile suicidio.

Inoltre, mi sento in dovere di dichiarare che queste pagine pretendono smentire quelle stupide fantasie che si diffusero sui motivi che avrebbero indotto il giovane artista al disperato gesto.

Cercherò di essere il più chiaro possibile nell’affrontare questo argomento veramente oscuro. Forse non ce la farò e – senza troppi preamboli – inizio.



Io e Raul ci conosciamo sin dai tempi del liceo. All'inizio ci trattavamo con freddezza; nulla poteva presagire una futura grande amicizia. Al contrario: io guardavo con estrema irritazione la sua faccia bianca e rosea, i capelli biondi e inanellati di quel ragazzino dagli enormi occhi azzurri che mi ricordavano una *miss* inglese. Lui, dal canto suo – confessò in seguito – per mesi aveva nutrito una segreta antipatia nei miei confronti. Lo infastidivano le mie fattezze mascholine, la mia pelle scura, i miei capelli neri e lisci; in poche parole tutta la mia figura, che era l'antitesi della sua. Per questo, per strada, ci limitavamo a una decisa stretta di mano e, in classe, a chiedere in prestito il temperino o la gomma... Ma durò poco tempo; un bel giorno smettemmo di stringerci la mano e di servirci mutuamente della gomma o del temperino altrui. Accadde un pomeriggio, all'uscita di scuola, quando Raul si mise improvvisamente a picchiare un povero esserino gracile e rachitico – il migliore alunno della classe, per intenderci. Io lo difesi. Con due cazzotti obbligai il malvagio a lasciare la sua vittima; poi lo picchiai con forza e costrinsi quel selvaggio ritirarsi. Se ne andò, borbottando, a testa bassa. Pensai che con questo gesto di giustizia mi fossi guadagnato l'eterno odio di quella canaglia. Ma che stupore quando, la settimana dopo, io ruppi la zampa di una panca e Raul si prese spontaneamente la colpa per risparmiarmi i rimproveri!

Da quel giorno ci riavvicinammo e la mutua antipatia si trasformò in simpatia. Io accettai i suoi occhi e i suoi capelli; lui tollerò il mio colorito olivastro e s'instaurò tra di noi una grande intimità. Da notare: non parlammo mai né dei miei cazzotti, né del suo gesto di altruisimo; facemmo finta di non esserci mai conosciuti prima. Seguimmo le lezioni sempre insieme e la convivenza quotidiana accompagnò e rafforzò la nostra amicizia.

Raul aveva un carattere bizzarro: certe volte allegro, altre volte triste, certe volte loquace – senza zittirsi neanche un minuto – altre volte estremamente silenzioso, immerso in una meditazione profonda. Talvolta, per cose insignificanti, lo assalivano terribili collere: ricordo che un giorno, solo perché non dividevo una sua opinione, mi aggredì con un insulto

osceno accompagnato dal lancio di un pesante calamaio di vetro; se mi avesse preso mi avrebbe tolto dal mondo. Ma le sue collere si placavano subito; piangeva e chiedeva perdono. Io lo perdonavo sempre...

Aveva spesso idee strane, di una stranezza sinistra. Per esempio, una notte, dopo uno di quei suoi abituali momenti di mutismo esclamò improvvisamente:

– Mi piacerebbe che morissero tutti... anche gli animali e che rimessi vivo solo io...

– A che scopo? – domandai spaventato.

– Per provare la paura di essere completamente solo in un mondo pieno di cadaveri. Deve essere incantevole! Che brivido d'orrore!...

Ormai conoscevo le sue bizzarrie, mi facevano sorridere; o meglio, quando le sentivo, mi sforzavo e sorridevo. Infatti, durante queste divagazioni la faccia di Raul assumeva una strana espressione e i suoi occhi esplodevano di un fulgore tale da far presagire al mio cuore angosciato un vago presentimento di follia. Cercavo di cambiare discorso, ma non sempre ci riuscivo.

Fu a lui che mostrai i miei primi lavori letterari. Di solito mi elogiava, ma poi aggiungeva:

– Amico mio, complimenti per la pazienza! Ma a che diavolo ti servirà tutto questo?

– A niente – rispondevo io di buon umore – è un intrattenimento che non fa male a nessuno... e per giunta è economico: un quaderno costa venti centesimi; e a comprare inchiostro e pennini non si rischia certo il fallimento...

– Un intrattenimento... – mormorava con un sorriso sdegnato. – Ah! Hai bisogno di intrattenerti... per questo scrivi; ovvero, lavori. Ma, mio caro, *intrattenere* significa far passare il tempo. Ora, il tempo scorre anche troppo in fretta, non ha certo bisogno di stimoli. Gli uomini dovrebbero cercare di *intrattenere* il tempo, non di intrattenere se stessi... Io faccio proprio così... Penso al passato, rivivo i giorni passati... In questo modo innalzo una barriera tra presente e futuro. D'altronde, il futuro è un grande saltatore... Salta tutte le barriere, si trasforma in presente e io concludo ben poco... E tu scrivi per non annoiarti... Ah! Sarei molto felice se riuscissi ad annoiarmi!...

Questa, e molte altre trovate assurde, erano così irritanti. Tuttavia, abituato a ogni cosa che il mio amico dicesse, le sopportavo; le ascoltavo e non discutevo.

Quando Raul era sereno, le nostre conversazioni erano piacevoli, parlavamo soprattutto d'arte, di letteratura e di teatro. Le sue idee erano allora quelle di una persona normale, fino a quando – improvvisamente – spuntava un non so che di stravagante.

Come quando, una mattina, parlai al mio amico dei più bei libri d'amore. Commentavo l'appassionante Manon, il tenebroso Werter, la romantica Signora delle Camelie. Citavo Dante, Camões, Petrarca; immaginavo un episodio lirico, in cui, al chiaro di luna, davanti agli occhi di due innamorati, passassero tutti gli amori famosi, da Elena e Paride fino a Saffo e Jean Gaussin. Il mio amico, che pareva interessato, scoppiò d'improvviso in un'aspra risata e disse:

– Sono tutte idiozie... L'Amore? Ih... Ma cos'è davvero l'amore? Una necessità organica, nulla più. Per defecare ci serviamo di un vaso di porcellana; per *amare* abbiamo bisogno di un recipiente di carne... Dante, Camões il Guercio... Ma per favore... Patetici sdolcinati, verseggiatori imbecilli... Tu probabilmente, mio povero stolto, non sfuggi alla regola: te ne stai lì, nella penombra, a sussurrare banalità a una qualsiasi borghesuccia sensuale e racchia... Resisti, impassibile, alla pioggia e al vento eh?... Povero di spirito! Beato te... Andrai nel regno dei cieli... Ah! Ah!...

Mi resi conto della piega che stava prendendo la conversazione e mi zittii. Io, in tali circostanze mi zittivo sempre...

In verità, i venti anni di Raul erano trascorsi senza neanche una pagina d'amore. La sua gioventù non era mai stata illuminata da un sorriso di donna. Aveva perso la madre e non aveva relazioni. Molte volte, per distrarlo, avevo cercato di portarlo a qualche riunione di famiglia. Non ci riuscii mai. Mi diceva:

– Mio caro, abbiamo tutti un ideale. Io non ti dico qual è il mio. Se te lo confessassi, non sarebbe più un ideale... Tuttavia ti assicuro che non c'è nessuna donna... non c'è proprio nessuno, a parte me. Sono un selvaggio io... Ah! Non avere nessuno accanto... fare soltanto ciò che desidera la propria volontà... Mi sembra impossibile che si possa amare la vita famigliare... La famiglia! che nausea!...

– Ma senza una famiglia, non può esistere la felicità totale! – insorgevo io. Raul, pensieroso, invece di difendere la sua opinione, rispondeva:
– Certo. È proprio per questo che la vita familiare mi ripugna. Io non voglio essere felice, sarebbe per me la più grande infelicità!...
Povero amico... povero pazzo...

Dopo tre anni passati in Belgio, dove, senza grandi risultati, avevo cercato di studiare ingegneria, tornai in Portogallo. Durante la mia assenza ricevetti poche notizie di Raul. Quando arrivai a Lisbona, fu la prima persona che andai a trovare. Mi ricevette con le mani sporche di gesso, nel suo vecchio studio, trasformato ora in un atelier di scultura. Con estremo stupore dissi:

– Cosa?! E così, all'improvviso, sei diventato un artista?!
– Come vedi: – mi rispose serenamente – perché ti meravigli tanto?
– Per prima cosa – risposi – perché non conoscevo questa tua dote. Per quel che ricordo, non ne hai neanche mai alluso. E poi anche perché, pensando alle tue fantastiche teorie, credevo che il tempo non si dovesse occupare in nessun modo, per far sì che offra più...
– Ed è proprio per questo che son diventato scultore; faccio statue. Le mie statue non sono come le altre, vecchio mio, hanno vita... Vita, capisci?... Invece di fare carne con la mia carne, faccio vita con le mie mani; proprio così, è il mio cervello che le guida. Faccio vita, il tempo passa sulle mie statue, non su di me...

Aveva ragione. Mi mostrò le sue opere. Quelle sculture vivevano... Marmo di una fattezze geniale, agghiacciante... Capolavori, senza dubbio; ma capolavori singolari, a volte di una bellezza allucinante... Essendo ricco, non aveva consegnato la sua arte al commercio. Per questo gli riconoscevano ancora più talento: Raul Vilar, il ragazzo scultore, sarebbe diventato famoso in poco tempo.

Mi misi a indagare seriamente sulla sua vita. Non c'era ancora una donna. Quando glielo domandai, con un giro di parole, esclamò:

– Che sciocco... Donne? A che scopo? Non ho forse le mie statue, non ho il marmo?... Voi, cretini letterati, dite, descrivendo il corpo di una donna ideale: «le sue belle gambe tornite e nervose, erano due colonne di rigido marmo; il suo seno, puro alabastro». Sì, nonostante

la vostra estrema imbecillità, anche voi capite che la suprema bellezza della carne consiste nel sembrare pietra. Io ho la pietra; perché dovrei volere la carne, stolto?

E mentre diceva così, accarezzava i seni di una meravigliosa ballerina greca.



Pensando a Raul, dicevo tra me e me: «sarà solo un eccentrico desideroso di mettersi in mostra vantandosi delle sue trovate originali; o sarà un pazzo?».

Un pazzo, mi sembrava l'ipotesi più plausibile. Lo spirito del mio amico era contraddittorio ma io, seppur esitando, arrivavo sempre a questa conclusione: «è una creatura incomprensibile... un ragazzo eccellente... un grande artista».